

Emo Marconi – nella memoria

di Francesco Pazienza

All'uomo che raggiungeva l'aula del suo seminario in cordata, scalando pareti di tatze-bao.

Caro Emo,

vorrei scriverti questa lettera per esserti vicino, per farti compagnia, per farti risentire il profumo di una parola umana.

Se conosco qualcosa della parola umana lo devo innanzi tutto a te e di questo ti posso ringraziare lungo tutto il corso della mia vita.

Quando ti ho conosciuto mi dicevi che pensavi di essere la sola persona all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che entrando nell'ateneo e raggiungendo la sua aula, leggesse tutto quanto da leggere trovava sui muri. E in quella prima metà degli anni settanta le cose da leggere sui muri erano davvero tante.

Ed io ero uno di quelli che le scrivevano e le affiggevano e quindi il mio primo incontro con te è stato proprio questo.

E penso davvero che tu fossi il solo a leggere quanto sui muri si scrivesse e non era solo zelo civico. Manifestava il tuo amore ed il tuo rispetto per la parola umana.

Chissà come la raggiunsi anch'io quella piccola aula del tuo seminario!

Forse ne parlò in aula una delle poche insegnanti di cui seguissi le lezioni. Un'altra persona che ricordo volentieri: Elisa Oberti docente di estetica. Io nell'università avevo un mio posto, una sorta di ufficio. Ero sempre seduto tra la prima e la seconda colonna a sinistra, entrando nel secondo chiostro. E raramente ero solo, io e Vincenzo Mollica, eravamo i menestrelli dell'ateneo, con tanto di chitarra e qualche volta i tamburelli di Lux.

Chi conosca oggi l'Università Cattolica di Milano può immaginare un fondo degli anni settanta in cui possa avvenire una scena del genere?

Lo può testimoniare anche Vincenzo Mollica, oggi giornalista televisivo (...)

Passione della parola, pazienza amorevole di un insegnante che sicuramente freudiano non era.

Emo, ma come hai fatto a sopportare i miei seminari quando mi credevo un freudiano? Dove hai trovato la forza di attendere che io potessi conoscermi un po' meglio? Ed è venuto un momento in cui osservando la mia mente che aspirava al silenzio, insieme ad altri esseri umani che cercavano di vivere in semplicità, ho potuto dire con gioia a me stesso: "Questo è il teatro che cercavo, grazie Emo". Ed in quel teatro che è in ciascuno di noi, se lo sappiamo cercare, credo di avere capito che possiamo lasciare confluire in modo vivente l'acqua di tre fiumi. Il fiume della scienza, il fiume dell'arte, il fiume della spiritualità.

Possiamo sedere sulla riva di un fiume che è particolare perché sono tre fiumi in uno. Possiamo osservarlo, come fa ogni uomo che abbia voglia di capire e di essere libero.

Ho pensato spesso alla libertà di cui mi parlavi. E a come mi dicesti di esserti sentito splendidamente libero mentre eri recluso nei mesi della Resistenza.

Parlavi di una perfetta letizia e di una libertà interiore che ai miei occhi mostrava la dimensione esatta dei tuoi abituali tormenti.

Del tormento di essere vivo, di essere sveglio, di essere creativo.

Qualcuno ci sta ascoltando, sto scrivendo proprio per questo, ma non voglio che questo colloquio diventi una orazione funebre. Mi sono sentito libero di non venire al tuo funerale. Quella mattina altre persone avrebbero sofferto più di quanto non abbia forse sofferto tu della mia assenza.

Non sopporto più il teatro-spettacolo.

Voglio che il mio teatro sia anche il computer con cui ti scrivo. Questa epoca ha bisogno anche di uomini che sappiano usare il mouse come una spada.

Se ci sentiamo liberi interiormente possiamo farlo.

Ciò che mi sta a cuore è che tu ti possa liberare dal tuo tormento, che tu possa spalancare la tua

anima al cosmo.

Non ti tratterremo col pianto.

Sii libero come hai cercato di aiutare noi ad esserlo. Educare alla libertà è lavoro estenuante..

Riposa, Emo, ho cercato soltanto di cantarti una ninna nanna. Buona notte, Grande Anima!

Francesco Pazienza

Terapeuta del colloquio